

Probabilmente questo sarà un racconto breve. I ricordi non sono a fuoco, resta più che altro la sensazione di quelle giornate, di quell'anno. Ero appena arrivata nella mia attuale scuola di servizio. Come capita a tutti i nuovi arrivati, mi sono state assegnate classi non proprio 'modello'. So che il termine aprirebbe la strada ad innumerevoli discussioni. Lo lascio lì, sicuramente serve per rendere l'idea. Racconto questo ricordo non come un successo o un insuccesso personale. E' il ricordo di una ferita e della sua cicatrice. La prima volta in cui misi piede in questa classe, una prima ragionieri, mi trovai davanti una distesa di studenti, seduti in banchi tutti attaccati l'uno all'altro, ammicchiati in un'aula troppo piccola. Specialmente per dei quattordicenni, ragazzi in ebollizione. Erano circa una trentina, tra ragazzi e ragazze. Due alunni si fecero subito notare. Ridacchiavano, si giravano, ammiccavano in giro. Uno dei due, molto più grande e grosso degli altri, interrompeva spesso i miei discorsi 'da primo giorno' con osservazioni inopportune. L'altro intratteneva conversazioni libere. "Quindi, come dicevo, impareremo la lingua e conosceremo anche la cultura dei Paesi di lingua tedesca...". "Prof, sei stata ancora al raduno dei ravers a Berlino?". "Intendi dire 'è stata ancora'... Di cosa si tratta?". "Eh, sono concerti di musica house, acid house, techno...". Ammetto di non essere al corrente. "Mi dici cose che per me sono proprio nebbia... non me ne intendo di questo genere di musica". Lui tira fuori un lettore MP3 - probabilmente già acceso - e mi passa un auricolare... "Senti...". Che fare? Urlare e dare di matto no. Non è nella mia idea di scuola. Dico: "No, metti via, non puoi usare questa roba durante le lezioni". Questo si alza in piedi, inizia a ballare e a fare scene. Alcuni alunni della classe sono allibiti, altri ridono. Non mi ricordo il nome, di questo ragazzo. Ma lo imparerò presto, di sicuro. "Ti siedi per favore?". "Senti, prof, senti...". Ridacchia e mi allunga la cuffia. La ferita è il senso di impotenza provato durante quelle ore di sfida. La consapevolezza che l'insegnante in alcune situazioni è davvero solo. La cicatrice è la traccia profonda di un'esperienza che, come ogni sfida, chiama a raccolta tutte le energie psicologiche e didattiche di cui un insegnante dispone. La pazienza, l'autocontrollo, l'inventiva, la cura, la suddivisione dei compiti, la valorizzazione dei singoli. Uno sforzo di comprensione che si nutre anche di umana compassione per storie individuali che sono così palesemente complicate e che si riescono a leggere attraverso il nylon spesso deformante del comportamento. Quello di un ragazzo che non conosce l'esistenza dei turni di parola, che si infila prepotentemente nel turno di altri, che tira fuori dallo zaino il cellulare ridacchiando, che lo accende e inizia a mettere musica a tutto volume. La classe ammutolisce. Chiedo: "Scusami, cosa stai facendo? Lo sai che non si può fare quello che stai facendo". Per tutta risposta il ragazzo cambia musica e mette una registrazione audio in cui si sente distintamente una serie di bestemmie, una dietro l'altra. Forse sono quelle che dice ogni pomeriggio, ogni sera, dentro di sé, chiuso nella sua camera, solo con il suo computer. Con la casa vuota. La madre al lavoro. Non si sa bene che lavoro, saprò poi dai colleghi. Venuto in Italia con lei tre-quattro anni fa, da un Paese dell'Est europeo. Il padre mai conosciuto. Nessun fratello, nessun parente. "Dammi quel cellulare". "No". Apro la porta per chiedere a un bidello di andare a informare la vicepresidenza dell'accaduto. Il ragazzo, stizzito, mugugnando cose, si siede e spegne. Classe sconcertata. Sospiro. Si preannuncia un anno difficile. In un'ora buca che ho in

quella mattinata entro di nuovo in classe e chiedo al collega di poter parlare con i due ragazzi in questione, Dimitri e Mirko. Ci sediamo in un'aula vuota, in prima fila. Prendo una sedia e mi avvicino. Uso un tono pacato, ma fermo. "Ragazzi, così non va bene. Non so cosa vi sia successo prima in classe. Ma dobbiamo subito correggere questo comportamento se vogliamo andare d'accordo". Mi ascoltano in silenzio. Ci guardiamo negli occhi. Cerco un canale per comunicare con loro. "Posso chiedervi per favore di fare in modo che non accada di nuovo quello che è successo oggi? Posso contarci? Davvero... non serve a niente e a nessuno questo modo di fare. A cosa serve? Serve a qualcosa?". Mi dicono che va bene. Speriamo. Nei giorni seguenti la classe si dimostra per quello che è. Irrequieta, sempre pronta a interrompere il lavoro alla prima battuta. Per qualche settimana nelle mie ore Dimitri si trattiene. Devo ricordarmi di ritagliargli ogni volta piccoli ma costanti momenti di attenzione. Proprio di attenzione. Mi ripeto che devo "esserci". Tenere il contatto. Nei giorni successivi gli chiedo di prestarmi un CD della sua musica preferita, così, per curiosità, gli dico, per capire com'è. Il giorno dopo mi porta un paio di CD masterizzati. "Può tenerli, ho fatto la copia". "Grazie". Sento in aula insegnanti la disperazione di molti colleghi, con alcuni di loro dà veramente i numeri. Si tira giù i pantaloni in classe. Impreca. Tira fuori foto pornografiche. Abbandona la classe urlando. Fa il bullo verso i compagni deboli. Vengo a sapere che fa stalking a una compagna. Ha lanciato sassi contro i vetri delle finestre di casa sua. Durante le mie lezioni rifiuta di scrivere, devo stare accanto al suo banco. Sollicitarlo. "Dai, devi solo copiare questa parte... Ecco, la stessa cosa qui sotto...". Almeno, però, finora ho evitato il peggio. Poi, un giorno, la grande crisi. Iniziata già nelle prime ore della mattinata. Arrivo in classe e devo assistere alla scenata di un ragazzo ormai fuori controllo. Bestemmie, imprecazioni, tentativi di lasciare l'edificio, bidelli che lo bloccano. Riesco a farlo sedere al suo posto. Assegno un compito alla classe. Mi inginocchio accanto alla sua sedia. Lui sta immobile e muto. A testa bassa. Sussurro. "Ma cosa stai facendo? Cosa succede?". Non ci sono risposte. Sono costretta ad un lungo monologo. "Ma lo vedi che così non va bene? Ti sembra di fare il tuo bene con questo comportamento? Di ottenere qualcosa?". Nel frattempo è arrivata sulla porta anche la segretaria, che gli urla addosso qualcosa. Insisto, accucciata accanto alla sedia, a sussurrare parole contro questo muro di silenzio. "Ti senti felice, soddisfatto in questo modo? Non posso credere che ti senti felice e soddisfatto...". E poi, forse, il tasto giusto, non lo so. "Siamo felici quando ci facciamo voler bene. Così non ti fai volere bene". Gli occhi che in quel momento gli si inumidivano di lacrime non me li posso dimenticare. Tante altre cose sono andate storte, poi. Dimitri ha lasciato la scuola. Ma quell'anno ho capito a fondo quale voglio sia il primo mattone del mio lavoro. Il principio che voglio mi guidi, che cerco di richiamare sempre alla mente. Prima di tutto il resto, la cura della relazione.